

manuel Hermann, il cui contributo invece è ormai giudicato di fondamentale importanza per la rilettura e la risistemazione della fichtiana *Wissenschaftslehre*.

MAURIZIO MANGIAGALLI

DOMENICO LOSURDO, *Tra Hegel e Bismark. La rivoluzione del 1848 e la crisi della cultura tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1983. Un volume di pp. 349.

Il periodo che intercorre tra la dissoluzione della « filosofia classica tedesca » e la genesi della grande scuola storica, che conduce cioè dalla metafisica idealistica al metodo storicistico, periodo già oggetto di indagini metodologicamente differenziate da parte di C. Antoni, P. Rossi, M. Campo, S. Poggi e K. Löwith, viene ora ripercorso da D. Losurdo con una particolare griglia di lettura ispirata alla critica della hegeliana *Rechtsphilosophie*, la quale tuttavia è vista non tanto all'interno della disputa della scolastica hegeliana, bensì piuttosto alla luce del dibattito politico contemporaneo: perciò, come avverte l'A. in apertura ed in chiusura d'Introduzione (pp. 11 e 27-28), « Ancora oggi l'immagine di Hegel è largamente condizionata dalla celebre monografia che a lui ha dedicato Rudolf Haym... », e « c'è da chiedersi se la mancata conoscenza dei termini reali del dibattito politico che precede e segue la pubblicazione di *Hegel e il suo tempo* precluda la comprensione solo delle posizioni dell'interprete o anche del filosofo interpretato; c'è da chiedersi cioè fino a che punto pesi tuttora sull'immagine di Hegel la mancanza di una storia *politica* del dibattito che attorno alla sua filosofia si è sviluppato ».

A questa carenza storiografica intende porre rimedio questo saggio, la cui prima parte (*Agitazioni operaie e critica borghese della categoria dell'eticità*), muovendo dal rilievo per il quale « è dalla pubblicistica reazionaria che la pubblicistica liberale mutua la denuncia della filosofia hegeliana come affossatrice del valore della personalità, compresa la stessa personalità del monarca; e tale denuncia acquista un carattere generalizzato soprattutto dopo il fallimento della rivoluzione del '48 » (p. 36) — come testimoniano gli interventi di K.E. Schubart, F.J. Stahl e dei discepoli di Haller, che provocano, rispettivamente, le difese di E. Gans, K. Rosenkranz e K.L. Michelet —, cerca una precisazione progressiva del dibattito centrato sulla liceità dell'intervento dello Stato nei rapporti di diritto privato, la cui censura resta controbilanciata dal principio morale dell'eticità dello Stato, altrimenti del tutto assente tra le forze in campo, e sostenuto da quanti simpatizzavano con il movimento operaio, soprattutto a fronte di quei liberali che, raccolti intorno allo *Staatslexikon* diretto da Carl von Rotteck e da Welcker, andavano respingendo l'eventualità comunista con l'assunzione di un'incondizionata difesa del diritto privato e la correlativa riduzione dello Stato a semplice società per azioni privata. In questa cornice, ciò che unisce Hegel e i suoi detrattori resta soltanto la vigorosa polemica anticontrattualistica ed antirousseauviana, mentre, a fianco di accidentali punti di accordo, si erge contro di lui l'accusa di una pagana divinizzazione dello Stato quale « universale » desunto da modelli greci e romani, accusa che inserendosi nel più ampio conflitto tra il primato antico della sfera pubblica ed il primato moderno di quella privata, trova delle varianti nell'attribuzione del sansimonismo ai discepoli hegeliani e di antigermanicità a Hegel stesso (Arndt). Tuttavia, rileva Losurdo (p. 51), « La violenta denuncia della categoria dell'eticità e della filosofia hegeliana da parte dello *Staatslexikon*, all'interno del movimento liberale, prima della rivoluzione del '48, rimane un fatto fundamentalmente isolato (...). Tuttavia, già nel *Vormärz* è diffusa la consapevolezza che la celebrazione hegeliana dell'etico costituisce il *pendant* teorico della rivoluzione francese. Ma proprio questa consapevolezza, nel periodo successivo, porta la borghesia liberale nel suo complesso a mettere in stato d'accusa la

filosofia di Hegel. Quest'ultimo è rifiutato non tanto per la sua pretesa giustificazione della Restaurazione, quanto per il suo ideale della polis, dietro il quale la delusa borghesia postquarantottesca intravede con sgomento l'ideale roussoiano e giacobino del *citoyen*. È un grave torto di Hegel aver assunto come modello e fonte d'ispirazione lo Stato antico da Haym considerato inconciliabile «coi bisogni dell'odierna realtà e dell'odierna coscienza»». Nella polemica antigiacobina ed antirousseauviana, cioè nella messa in mora del principio della sovranità popolare, da parte del liberalismo francese, nonché nella reazione dell'aristocrazia feudale e terriera tedesca contro la borghesia ed il suo miraggio di trasformare l'intera società in una grande fabbrica (seguendo il principio dell'«organizzazione del lavoro» che aveva presieduto l'esperienza degli *ateliers nationaux*), l'atteggiamento di Hegel appare del resto (a Stahl), in essenza non *ultra-monarchico* né *ultraliberale*, ma *ultragovernativo* (p. 56).

Nell'atteggiarsi ideologicamente conservatore della borghesia europea (Guizot, M. Duncker e Gervinus) costanti restano d'altra parte la critica a Rousseau e l'esaltazione della costituzione inglese, ed è soprattutto il giudizio su quest'ultima a fungere da criterio incontrovertibile per poter saggiare il vario alternarsi degli umori politici tedeschi, anche verso una costituzione dapprima respinta da Hegel per il suo carattere eccessivamente corporativo e particolaristico — «l'idealizzazione e la trasfigurazione della costituzione inglese è al tempo stesso il ripensamento di tutta la storia culturale della Germania, e in primo luogo della filosofia classica tedesca. Non era percorsa questa storia dall'ammirazione per la rivoluzione francese e dalla corrispettiva denuncia dell'Inghilterra? Si capisce allora la polemica contro Hegel, il quale, nella sua esaltazione della politicità, respingeva appunto il carattere corporativo della costituzione inglese» (pp. 76-77) —, successivamente ridimensionata per la pesante ingerenza della Chiesa di Stato e nel suo stesso *selfgouvernement* da Haym, seguito da Treitzsche — «La crisi del 1848-1849 è la crisi del modello rivoluzionario francese ed è, pertanto, la crisi anche della filosofia hegeliana, al cui interno era possibile avvertire tanti echi degli sconvolgimenti rivoluzionari in Francia. Se la rivoluzione di luglio aveva collocato gran parte del partito liberale sul terreno «francese», il fallimento della rivoluzione del '48 (fallimento contemporaneo al minaccioso affacciarsi del proletariato parigino nelle giornate di giugno) lo porta a collocarsi sul terreno inglese, a riallacciarsi alle tradizioni di un paese, risparmiato da sconvolgimenti a ripetizione e contrassegnato da solide tradizioni riformistiche ed empiristiche» (p. 80), nonché da Heine che, nei *Reisebilder* e negli *Englische Fragmente*, giunge a giudicare estranea alla storia della libertà l'Inghilterra, proprio perché «l'inglese gode della libertà del *bourgeois*, ma è incapace di innalzarsi alla libertà del *citoyen*» (p. 88). A conferma dell'interdipendenza del giudizio sulla costituzione inglese, la rivoluzione francese e la filosofia hegeliana, la prima sezione del volume si conclude con l'analisi dell'Inghilterra operata dalla scuola hegeliana (K. Rosenkranz, K.L. Michelet), Marx ed Engels.

La seconda parte (*Hegel, la borghesia liberale e lo spettro del comunismo*) presenta l'emergere dell'opportunità di un intervento del potere politico per far fronte all'acutizzarsi della crisi di sovrapproduzione, nonché i problemi connessi al pauperismo, a corporazioni e monopoli, all'intervento fiscale e, più genericamente, pubblico, ed alla difesa del diritto di proprietà: i rimedi suggeriti dalle correnti liberali per risolvere la crisi, quali lo sviluppo dell'esportazione, la colonizzazione, gli accordi commerciali e l'emigrazione, onde smaltire l'eccedenza di prodotto e di mano d'opera, sono giudicati con scetticismo da Hegel, la cui perplessità permane anche rispetto all'ideale malthusiano di un «equilibrio» tra produzione e consumo (cfr. il § 245 della *Rechtsphilosophie*).

La terza parte (*La rifondazione ideologica del liberalismo e la resa dei conti con Hegel*) intende invece avanzare le due istanze presentate dal titolo come strutturalmente connesse, attraverso la riproposizione dell'etica individualistica per mezzo di figure (come quelle di W. von Humboldt, Fichte e Schleiermacher) che, contrapposte a Hegel, fossero in grado di rivivificare l'epica immagine del borghese, del cittadino e del guerriero, come accade con l'«eticità platonica» di E. Zeller e nel «difficile» recupero di Fichte da parte di Treitzsche, nella sua «doricità prussiana» moderato solo dall'uma-

nesimo di Trendelenburg: comunque fosse della loro utilizzazione, rileva Losurdo, « Se la difesa dell'ordinamento sociale esistente esigeva la celebrazione del *bourgeois*, tranquillamente rinchiuso nel godimento della propria esistenza e proprietà privata, la realizzazione dell'unità nazionale esigeva l'appello alla partecipazione alla vita pubblica, in una qualche misura il recupero della figura del *citoyen*, sia pure (...) non certo ispirato dalla passione giacobina tesa all'abbattimento dei privilegi in vista della realizzazione di un'organica comunità politica, ma dalla passione nazionale (...) di creare una Germania unita e forte » (p. 253).

Dopo questo tentativo di rifondazione del liberalismo, già criticato da Marx, soprattutto in forza della falsa « universalità » attribuita all'ideologia borghese, la quarta parte del libro di Losurdo (*La scuola hegeliana tra riflusso liberale e stalinismo bismarckiano*) prende in esame, nell'attenuarsi dello scontro tra correnti protezionistiche e correnti libero-scambiste all'interno della scuola economica, l'approfondimento della moralità personale da parte di K. Rosenkranz, lo sviluppo della sinistra (Ruge e Feuerbach), il tentativo di un'interpretazione neoconservatrice dell'eticità da parte di J.E. Erdmann, il ritorno alla *Sittlichkeit* hegeliana da parte di F. Lassalle, per concludersi con J. Jaurès che, « senza rompere con l'impostazione di Lassalle, si porrà il problema di evitare la cattura ideologica e politica della celebrazione hegeliana dell'eticità ad opera di Bismarck e del suo "socialismo di Stato" » (p. 331), nonché con la critica engelsiana alla sfera pubblica, mentre la difesa di quella privata non viene ancora garantita quale sinonimo di libertà, come testimoniano la svalutazione del politico, e la correlativa riduzione della libertà reale dell'individuo a libertà interiore, da parte di Schelling e di Schopenhauer.

Il presente volume, il cui impianto rigidamente marxista può trovare dei correttivi nell'opera ormai classica di Guido De Ruggiero sulla *Storia del liberalismo europeo*, nonché, in forma più specifica, nel recente contributo di Innocenzo Cervelli su *Liberalismo e conservatorismo in Prussia. 1850-1858* (Il Mulino, Bologna 1983), rappresenta comunque un primo notevole tentativo per riguardare in modo nuovo il riverbero politico dello hegelismo.

MAURIZIO MANGIAGALLI

MASSIMO BORGHESI, *La figura di Cristo in Hegel*, Ed. Studium, Roma 1983. Un volume di pp. 169.

Un'equilibrata soluzione tra il procedimento pianamente dossografico e la griglia esclusivamente teoreticistica nella presentazione del pensiero dei classici intende offrire la nuova collana « Interpretazioni », aperta dall'ed. Studium e diretta da Armando Rigobello, la quale presenta monograficamente il profilo di alcuni classici il cui pensiero è rivisitato nell'intento di cogliervi il riverbero dell'apertura alla trascendenza metafisica e muovendo da un punto prospettico di particolare importanza per la comprensione stessa del singolo stazionamento sistematico: la struttura di ogni volume si articola così in tre parti, un saggio di presentazione introduttiva, un'antologia essenziale di testi e un richiamo alle fondamentali interpretazioni all'interno delle quali si cercano di individuare alcune linee di ricerca passibili di ulteriori indagini.

Il primo, interessante, volume, firmato da Massimo Borghesi, è dedicato alla figura di Cristo in Hegel, figura che, come avverte la Premessa, fu oggetto di attenzione da parte di tutti i maestri dell'idealismo tedesco, attenzione che però in Hegel non solo permane costante, ma si va precisando nell'assumere un significato essenziale allo stesso pensiero hegeliano: scopo del volume diventa allora quello di fissare i successivi differenti significati della persona e della figura di Cristo nello sviluppo del pensiero hegeliano, con l'appoggio di alcuni testi chiave, e di delineare insieme alcune delle interpre-